

ELISA ZANCHETTA 2020, ELEK BENEDEK, *C'ERA UNA VOLTA
O FORSE NON C'ERA... FIABE COSMOLOGICHE UNGHERESI.*
VITERBO. VOCIFUORISCENA.

Cinzia Franchi
Università degli Studi di Padova

C'era una volta o forse non c'era... Fiabe cosmologiche ungheresi propone la traduzione e l'analisi di quattordici fiabe popolari con testo ungherese a fronte, tratte dall'opera di Elek Benedek (1859-1929) intitolata *Magyar mese- és mondavilág* (*Mondo delle fiabe e delle leggende ungheresi*, 1894-1896, voll. 1-5. Budapest, Athenaeum), pubblicata in occasione del *Millennium*, ovvero i mille anni di presenza degli ungheresi nel Bacino dei Carpazi. Benedek (Kisbacon, 1859-1929), scrittore e giornalista, appassionato studioso e ricercatore del folklore ungherese, raccolse indefessamente ampio materiale dal ricco patrimonio della tradizione orale delle fiabe popolari ungheresi e székely della Transilvania. Dopo il Trattato del Trianon e la fine dell'Impero asburgico e del Regno d'Ungheria, tornò nella natia Transilvania nella quale visse gli ultimi anni, dedicandosi principalmente alla rivista per ragazzi da lui fondata, «Cimborá». Grazie all'interessante e approfondito lavoro di Elisa Zanchetta, la voce di Elek Benedek e del mondo straordinario da lui rappresentato arriva ora anche ai lettori italiani.

Il titolo del volume, *C'era una volta o forse non c'era*, rimanda a uno degli elementi della formularità delle fiabe popolari ungheresi, che si ritrova nell'incipit di ogni fiaba (*Hol volt, hol nem volt...*) e la questione della formularità è affrontata nel volume sia concretamente, sul piano traduttologico, attraverso le scelte operate nel tradurre, sia nel saggio introduttivo a cura della stessa curatrice, che presenta la formula di apertura, *mesekezdő*, nelle sue varianti, così come altre formule ricorrenti e significative, tra cui ricordiamo qui i “Monti di vetro” (*Üveghegyek*).

Il sottotitolo, *Fiabe cosmologiche ungheresi*, va interpretato attraverso quella accezione del termine “mitologia” utilizzata da uno dei maggiori studiosi del folklore ungherese, Mihály Hoppál. Si tratta, secondo lo studioso, di un sistema di nozioni ricostruibili a partire dalle credenze e dai canti tradizionali, dai *regős énekek* che erano canti rituali ungheresi eseguiti dai *regösök* (col termine ‘regős’ si indica il cantore o forse anche, presso gli antichi ungheresi, lo sciamano) nel *regölés*, un evento di ringraziamento e propiziazione della fertilità. Questa precisazione è importante giacché, a differenza degli altri popoli ugrofinnici, che hanno come caratteristica comune la ricca mitologia, gli ungheresi sotto tale aspetto sono piuttosto carenti, non solo se paragonati ai “cugini” finlandesi, ma anche a vogli

(*hanty*) e ostiachi (*mansi*), le due popolazioni che nel ramo ugrofinnico sono dal punto di vista linguistico i più affini agli ungheresi.

Il volume è importante e interessante non solo per la sua immediata fruibilità tanto per il lettore specialista di quest'ambito quanto per quello semplicemente curioso o appassionato, ma anche per il progetto dal quale nasce, a cui la curatrice si è dedicata per diversi anni, insieme alla traduzione, a partire dalla fine dei suoi studi universitari e dalla partecipazione a un dottorato di ricerca che in parte si fondava su queste tematiche e obiettivi: lavorare su una selezione di fiabe per presentare alcuni topoi e personaggi del folclore ungherese, sia che essi rimandino esplicitamente alla loro origine ugrofinnica o siano affini ad altre aree, sia che si tratti di formazioni tipicamente ungheresi, ponendo l'accento sulle tracce delle antiche pratiche sciamaniche presenti nelle narrazioni popolari e sottolineando come le caratteristiche dei personaggi delle fiabe differiscano da quelle riscontrabili nelle figure presenti nelle credenze popolari, pur se identificati dallo stesso nome.

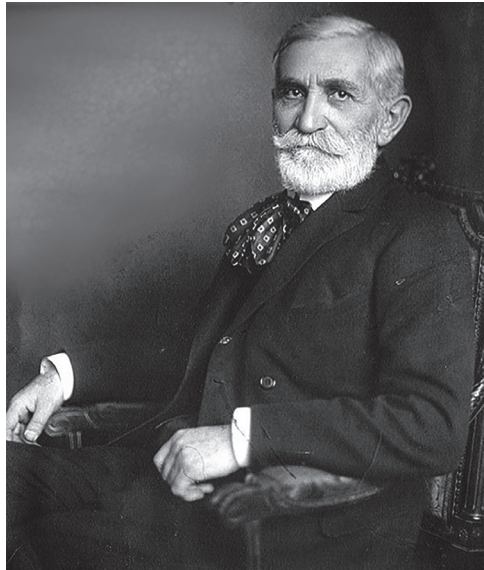
Elisa Zanchetta si era posta sin da allora, inoltre, l'obiettivo di fornire una traduzione organica, organizzata e commentata, approntando un testo che per la sua struttura filologica si rivolgesse sia agli studenti e agli esperti del settore, sia a un pubblico più ampio, per consentire loro di conoscere mitopoiesi e folclore ungheresi. A questo scopo, oltre all'introduzione e alle note, la curatrice del volume lo ha corredato anche di un glossario (pp. 373-385), per il quale si è giovata della consultazione della *Magyar Mithológia* di Arnold Ipolyi (1854). Nel glossario troviamo i personaggi e i luoghi presenti nella traduzione, una panoramica che se pur non esaustiva, è significativa e interessante, grazie anche alla scelta oculata della curatrice di tradurre e presentare alcune delle fiabe e delle figure e dei luoghi-cardine della "mitologia" e del folclore ungheresi: dal *csodaszarvas* (cervo meraviglioso) alla *vasorrú bába* (la vecchia dal naso di ferro), la fata cattiva, come maligne sono le fate indicate come *tündérek*, passando per il *táltos* o *tátos* (creatura soprannaturale che funge da intermediario tra i tre mondi secondo cui è strutturato verticalmente l'universo, secondo la credenza popolare: mondo superiore – *felső világ* –, intermedio – *középső világ* – e inferiore – *alsó világ* –, suddiviso a sua volta in *alvilág*, ovvero l'inferno e *másvilág* o *túlvilág* ovvero "l'altro mondo", che sono collegati dall'*égig érő fa*, l'albero che tocca il cielo, che si trova al centro della terra) e il *tátos ló* (cavallo dalle doti soprannaturali).

I luoghi in cui si svolgono le fiabe popolari si trovano "al di là dell'*Óperenciás-tenger*" (mare Óperencia), altro elemento di formularità che attraverso l'evocazione di un "abisso acqueo" che segna il confine tra il mondo intermedio e l'aldilà sta a indicare una distanza lontanissima, come anche nell'espressione *hétszer hét országon vagy hét ország közül a hetedikén is túl*, (corrispondenti alla formula *az Óperenciás tengeren is túl*): "al di qua o al di là di sette volte sette paesi", in cui

è contenuto il riferimento al numero sette che, con i suoi multipli, ritroviamo in modo costante nelle fiabe: ci vogliono sette giorni e sette notti per scalare l'*égig érő fa*, mentre sette sono le teste dello *sárkány*, creatura che, come spiega la curatrice nel glossario, è una «sorta di mostro serpentino e policefalo, caratterizzato dal dono della parola e da un'intelligenza malvagia, i cui tratti rimandano più allo *zmej* russo che ai draghi della tradizione medievale europea» (p. 377).

Le quattordici fiabe popolari ungheresi presentate da Elisa Zanchetta ci restituiscono alcune tra le più significative credenze magiare, tra le quali «la credenza nella pluralità dell'anima che conferiva forza sovranaturale. Ne consegue che anche la morte poteva essere molteplice, avvenire per gradi, fino all'annientamento totale» (p. 17), così come la credenza in un'anima immortale, la cosiddetta *szabadlélek* (anima libera) o *arnyéklélek* (anima d'ombra), che è indipendente dal corpo.

Tali credenze e fiabe creano un mondo originale e straordinario, di inestimabile ricchezza, il cui filo conduttore è pazientemente seguito nelle pagine di questo volume, attraverso il quale ora anche il lettore italiano può intraprendere un viaggio verso la «realtà altra» (p. 9), alle radici della magiarità.



Elek Benedek. Foto di autore sconosciuto. 1924.